

## Un figlio di Re su la Cattedra di S. Cataldo

Con questo titolo io ebbi l'onore di comporre un volume che venne pubblicato a cura della Badia di Cava in "Analecta Cavensia 3" nel 1936 <sup>(1)</sup>, tendente ad illustrare la figura del Cardinale Giovanni d'Aragona, Arcivescovo di Taranto e contemporaneamente Commendatario di quella ven. Badia Benedettina.

Non è cosa ordinaria che un figlio di Re sia a un tempo un Principe di Santa Romana Chiesa, e per questo ai contemporanei — e non solo ad essi — parve un privilegiato della Dea Fortuna, la "capricciosa" quel Giovanni d'Aragona, il quale, nato quartogenito da Ferdinando I re di Napoli e da Isabella di Chiaromonte <sup>(2)</sup>, nipote costei del Principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini, il 25 giugno 1456, battezzato il 10 luglio, fu visto ascendere fin dalla puerizia alle più alte cariche ecclesiastiche fino a pervenire, giovanissimo, ai fastigi della Porpora Romana.

Quale il "curriculum vitae", o, se meglio vi aggrada, lo stato di servizio?

Eccolo: a nove anni (1465) dal regale suo genitore fu nominato Luogotenente generale del Re in Napoli e Terra di Lavoro

---

(1) Il vol. di pag. 126 con illustrazioni, in "Estratto" è vendibile presso la Biblioteca della Badia di Cava dei Tirreni (Salerno) al prezzo di L. 12.

(2) L'incoronazione (di cui feci menzione a p. 10 del mio vol.) di Re Ferdinando con Isabella di Chiaromonte, principessa di Taranto e contessa di Lecce e di Copertino, (la quale aveva per scudo un monte di diamanti) ebbe luogo in Barletta il 4 febbraio 1459, (Riccardo Filangieri: "Castel Nuovo Reggia Angioina ed Aragonese di Napoli"; Napoli, MCMXXXIV-XII, Editrice Politecnica, pagg. 164 e 209).

e, più tardi, Presidente del R. Consiglio di S. Chiara — e dal Pontefice Paolo II eletto Commendatario della Badia di Cava e, due anni dopo, di quella di Montevergine. A 15 anni (1471) Sisto IV, riconfermando le precedenti commende, lo prepose all'Arcibadia di Montecassino, nominandolo Protonotario Apostolico; l'anno appresso (16 novembre) gli affidò il monastero cistercense di Monte Aragon nella diocesi spagnuola di Huesca e il 10 marzo 1475 quello benedettino di Salerno. Quale commendatario e perpetuo amministratore — secondo gli ultimi accertamenti di Corrado Eubel <sup>(1)</sup> — gli furono affidate le sedi di Cosenza (14 novembre 1481), di Badajoz (Pacen) nella Spagna (20 gennaio 1479) fino al 15 novembre 1484, nonchè di Salerno il 18 ottobre 1482 fino al 15 gennaio 1483, di Taranto dal 10 novembre 1477, cui rinunziò insieme con l'anzidetta sede di Badajoz il 15 novembre 1484, e finalmente dal 20 dicembre 1484 di Strigonia (Esztergon) in Ungheria, ove dimorò precisamente un anno dal 31 agosto 1479 in qualità di Legato presso la corte di Mattia Corvino, suo cognato <sup>(2)</sup>. Splendido coronamento di tanti incarichi ed onorificenze (e ci sarebbe altro da aggiungere) fu la Porpora Romana che Sisto IV gli conferì al 22° anno di età il 10 dicembre 1477, inviandogli la barretta a mezzo del vescovo di Aversa che, in qualità di Legato, gliela impose nel Duomo di Napoli il 25 gennaio 1478.

" Il était fils de Ferdinand roi de Naples. C'est toute sa gloire ",

(1) " Hierarchia catholica Medii Aevi ", (Monasterii, edit. altera, del 1914, vol. II, rispettivamente alle pagg. 141, 209, 227, 246 e 242), Secondo l'A., sono da escludersi assolutamente le sedi vescovili di Patti in Sicilia, di Sorrento e di Huesca nella Spagna.

(2) Il matrimonio di Beatrice, sorella del nostro Cardinale, con Mattia Corvino ebbe luogo in Castel Nuovo di Napoli nel settembre del 1476, rappresentato il Re d'Ungheria da un suo " oratore ". (Filangieri, op. cit., p. 257). Ultimamente, come leggiamo in *Avvenire d'Italia*, N. 204 del 3 settembre 1936, p. 2, in Diösgyör, presso l'antico castello di Re Mattia, durante i lavori di scavo si scopre un busto marmoreo della regina Beatrice. Ancor oggi si ricordano le miniature che Beatrice fece apportare da nostri connazionali, colà invitati da lei, ai voll. ms. detti " Corvina " recanti i ritratti della coppia reale e le armi di Aragona intrecciate a quelle di Ungheria.

così sentenziò il P. Berthier nel 1910<sup>(1)</sup>. Severo quel giudizio, se si pensi che quello era il malvezzo dei tempi in cui si trovò a vivere Giovanni d'Aragona, e specialmente se, com'io feci, si sottopongano ad attento esame quei "Regesta" dal nostro Cardinale lasciati nella Badia di Cava, chè quelli conservati a Montecassino (otto interi con frammenti di un nono) non hanno l'importanza degli altri. Dall'esame scrupoloso dei suddetti cinque Registri di Cava balza fuori la figura del Card. Giovanni d'Aragona vivente nello sfondo del tempo in cui operò e vivace nella sua molteplice attività, e perciò non decorativa e pavonesca di un figlio di Re, ma degna di un gran personaggio che nel governo di Diocesi e di Badie, come nelle Legazioni: "ad regnum Hungariae"<sup>(2)</sup> e per la lega triennale contro il Turco dopo la caduta di Otranto, seppe con inflessibile giustizia e grazia conciliatrice assolvere le sue mansioni, gli uomini edificando con la Carità che è amore a Dio e al Prossimo. Poteva almeno il Berthier ricordare che "un bel morir", una morte, cioè, eroica, "ogni vita onora". E' ben raro il caso — ed è quindi suprema benemerenda — che un diplomatico, nell'esercizio della sua missione, incontri tragicamente la morte. Giovanni d'Aragona era consapevole della peste che nel 1485 infieriva a Roma, e ciò nondimeno, inviato dal padre per comporre il grave dissidio tra lui e Innocenzo VIII, nella totalitaria dedizione al dovere — fulgido esempio ai diplomatici di tutto il mondo — il dovere spinse fino al sacrificio. Colto dalla peste appena venuto in Roma, il Cardinale figlio di Re chiuse prematuramente la luminosa carriera il 17 ottobre di quel fatale anno, 29<sup>o</sup> della sua vita!

---

(1) "L'Église de Sainte Sabine à Rome" (Rome, Tip. Roma, 1910, p. 519).

(2) La legazione in Ungheria, in base a documenti vaticani, è confermata dall'Eubel, op. cit., vol. II, ediz. del 1914, p. 42.

\*  
\* \*

Riesumata così brevemente — per coloro che il mio volume non hanno letto — la figura del porporato Infante aragonese, conviene ora chiarire un punto oscuro, definendo per sempre una questione che nel suddetto lavoro, allo stato delle ricerche in quel tempo, dovetti lasciare insoluta con la domanda: *Dov'è la tomba?* (1).

Il salernitano Gaspare Mosca, il quale pubblicò in Napoli nel 1594 il "Catalogus" dei vescovi di Salerno, ripubblicato poi nel 1930 da Mons. Capone (2), così narra i particolari della morte e della sepoltura del nostro Cardinale, arcivescovo della sua città natale: "Mortuus est XVI oct. septima noctis hora anno 1485 in *Palatio divi Laur. in Lucina, Romae, et magnifica funeris pompa sepultus ad S. Sabinae sub abside, iuxta altare maius, in lateritio tumulo sub cubiculis Onorii PP.*".

Anche il nostro Giovan Giovine, nel 1589, era stato preciso nelle circostanze della chiesa e del sito in essa occupato per la tumulazione, scrivendo: "sepultus in abside tituli sui (S. Sabine)" (3).

L'Ab. Ferdinando Ughelli è poi esplicito per la sepoltura in S. Sabina: "Presb. Card. S. Sabinae, in qua Ecclesia iacet" (4).

Pareva dunque pacifico che la tomba del nostro Cardinale stesse nella chiesa domenicana di S. Sabina, quando voci discordi cominciarono a correre e precisamente in questi ultimi tempi. L'Ab. Paul Guillaume, storico eminente della badia cavense, lo dice sepolto nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina, di cui era titolare (5), e un

(1) "Un figlio di Re ecc.", cap. V, pagg. 36-38.

(2) Capone Mons. Arturo: "Il Duomo di Salerno" (vol. I, Salerno, Di Giacomo, 1927, p. 98) — Idem: "De Salern. Ecclesiae Ep. et Archiep." (Sublaci, 1930, p. 68).

(3) "De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna" (Neapoli, apud Salvianum, MDLXXXIX, fol. 216).

(4) "Italia Sacra" (Romae, Mascardi, MDCLII, Tom. IX, col. 339).

(5) "Son corps fut enseveli dans l'Église de Saint-Laurent in Lucina, dont il était Cardinal titulaire" (P. Guillaume: "Essai historique de l'Abbaye de Cava"; Cava dei Tirreni, 1877, c. III, p. 241). Come scrissi a p. 73 del vol., il Card. Giovanni d'Aragona non il titolo cardinalizio di S. Lorenzo ebbe mai, ma la commenda di quella chiesa.

\*  
\* \*

Riesumata così brevemente — per coloro che il mio volume non hanno letto — la figura del porporato Infante aragonese, conviene ora chiarire un punto oscuro, definendo per sempre una questione che nel suddetto lavoro, allo stato delle ricerche in quel tempo, dovetti lasciare insoluta con la domanda: *Dov'è la tomba?* (1).

Il salernitano Gaspare Mosca, il quale pubblicò in Napoli nel 1594 il "Catalogus" dei vescovi di Salerno, ripubblicato poi nel 1930 da Mons. Capone (2), così narra i particolari della morte e della sepoltura del nostro Cardinale, arcivescovo della sua città natale: "Mortuus est XVI oct. septima noctis hora anno 1485 in *Palatio divi Laur. in Lucina, Romae, et magnifica funeris pompa sepultus ad S. Sabinae sub abside, iuxta altare maius, in lateritio tumulo sub cubiculis Onorii PP.*".

Anche il nostro Giovan Giovine, nel 1589, era stato preciso nelle circostanze della chiesa e del sito in essa occupato per la tumulazione, scrivendo: "sepultus in abside tituli sui (S. Sabine)" (3)

L'Ab. Ferdinando Ughelli è poi esplicito per la sepoltura in S. Sabina: "Presb. Card. S. Sabinae, in qua Ecclesia iacet" (4).

Pareva dunque pacifico che la tomba del nostro Cardinale stesse nella chiesa domenicana di S. Sabina, quando voci discordi cominciarono a correre e precisamente in questi ultimi tempi. L'Ab. Paul Guillaume, storico eminente della badia cavense, lo dice sepolto nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina, di cui era titolare (5), e un

(1) "Un figlio di Re ecc.", cap. V, pagg. 36-38.

(2) Capone Mons. Arturo: "Il Duomo di Salerno" (vol. I, Salerno, Di Giacomo, 1927, p. 98) — Idem: "De Salern. Ecclesiae Ep. et Archiep." (Sublaci, 1930, p. 68).

(3) "De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna" (Neapoli, apud Salvianum, MDLXXXIX, fol. 216).

(4) "Italia Sacra" (Romae, Mascardi, MDCLII, Tom. IX, col. 339).

(5) "Son corps fut enseveli dans l'Église de Saint-Laurent in Lucina, dont il était Cardinal titulaire" (P. Guillaume: "Essai historique de l'Abbaye de Cava"; Cava dei Tirreni, 1877, c. III, p. 241). Come scrissi a p. 73 del vol., il Card. Giovanni d'Aragona non il titolo cardinalizio di S. Lorenzo ebbe mai, ma la commenda di quella chiesa.

dinalis neapolitani, ordinavi pro funere necessaria. Vocati fuerunt capitula sancti Joannis lateranensis et sancti Petri, s. Mariae Maioris, s. Celsi et s. Eustachii ecclesiarum ac s. Laurentii in Damaso, conventus s. Marie de Minerva, s. Sabine, Sanctorum Apostolorum, s. Mariae de Araceli, s. Augustini, s. Marie de Populo, s. Marcelli et s. Martini in Montibus, Confraternitates Salvatoris et s. Marie Annunciate cuius confrater ipse fuit et camerarius, cleri urbis cum suis presbiteris, quorum omnes venerunt, demptis capitulis s. Joannis lateranensis, s. Marie Majoris et s. Eustachii ac s. Martini in Montibus, vocate etiam fuerunt familie omnium cardinalium. Deinde circa horam vesperorum defuncto cardinale in aula magna dicti palatii posito et circa ipsum XX intorticiis ac aliis ex more paratis incepte sunt et cantate vigiliae, quibus interfuerunt rr.mi dd. Neapolitanus Andegavensis et de Comitibus Cardinales. Finitis vigiliis cadaver portatum est ad ecclesiam s. Sabine in qua deponi debuit. Hoc ordine precesserunt: Fratres Minerve ex eo quod in eorum ecclesia erat deponendum, deinde alii suo ordine: nullus canonicorum ecclesiarum supradictarum interfuit, sed pauci dumtaxat ex prebendariis earumdem. Post omnes clericos incesserunt portitores intorticiarum CXLII preter illa que in aula fuerunt: post eos confraternitas Annunciate, deinde confraternitas Salvatoris, cuius confratres defunctum in suo catalecto, pallio ipsius confraternitatis supposito usque ad ecclesiam predictam portaverunt, fratribus de eadem ecclesia aliquantulis adiuvantibus. Dicebant enim cunctarum confraternitatum predictarum confratres quod licet defunctus quicumque de alia et predicta Annunciate confraternitate esset, si confratres Salvatoris essent, ipsum defunctum in suo catalecto et pallio portare debent. Post funus equitarunt prelati et alii curiales more solito. Cardinalis Andegavensis recessit de domo predicta ad suam rediturus, Neapolitanus vero et de Comitibus non cum defuncto sed per aliam viam pervenerunt ad ecclesiam s. Sabine, circa cuius medium post chorum primum positus fuit defunctus super feretro. Et ibidem quattuor responsoria dicta cum quattuor orationibus, primum per fratres s. Sabine, secundum per clerum romanum, tertium per alios fratres, quartum iterum per fratres s. Sabine: satis tamen fuisset unum responsorium cum sua oratione dicere. Finito quarto responsorio, ego, de mandato card. Neapolitani egi gratias oratoribus et prelati ibidem existentibus pro pia eorum societate; deinde funus portatum fuit retro altare maius ibidem reponendum. Quo facto ambo cardinales predicti ac alii omnes recesserunt. Cere sive candele et pecunie non fuerunt fratribus distribute prout fieri solet, quia nullus fuerat superattendens super hoc ordinatus et omnia satis confuso ordine acta sunt.

Muratori L. A.: *Rerum Italicarum Scriptores T. XXXII* (Access. Noviss. Cron. Roman.) P. I. (I. Burkardi: *Liber Notarum* — Vol. I) Città di Castello 1907 - p. 120 - 121), a cura di Celani.

\*  
\* \*

Alla distanza di oltre quattro secoli e mezzo è gran ventura leggere una relazione così particolareggiata intorno ai funerali del Card. Giovanni d'Aragona, tanto più preziosa in quanto che, in quei lontani tempi, la stampa, vagente ancora in culla, non pubblicava gli avvenimenti del giorno.

La relazione fu redatta dal teutonico Iean Burckard, il quale rivestiva l'alto ufficio di « magister coereconiarum » presso la Corte Pontificia, ed era tenuto in tanta considerazione che le « Rubriche del Messale » da lui composte furono, più tardi, approvate da Leone X, ed esse restano tuttora vigenti per tutta la Chiesa Latina (1). Al Burcardo siamo poi debitori di aver lasciati manoscritti il « Diarium » e il « Liber Notarum » — editi in questi ultimi tempi — nei quali l'ottimo prelado annotò con precisione scrupolosa gli avvenimenti che man mano andarono svolgendosi nella corte papale dal 1483 al 1506.

Emerge dal documento burcardiano che il cerimoniere pontificio Giovanni Burcardo fu espressamente incaricato dal Card. Oliviero Carafa, arciv. di Napoli, a predisporre e dirigere il funerale, di cui ci ha lasciato chiara ed esauriente relazione. Il d'Aragona è detto Prete Cardinale del titolo di Santa Sabina (e non di S. Lorenzo in Lucina), morto bensì nel suo Palazzo sito presso quest'ultima chiesa, nella notte susseguente al 16 ottobre del 1485 che in quell'anno cadde di domenica, circa la settima ora di notte e quindi corrispondente all'orario moderno dell'una (antimeridiana) del lunedì 17 ottobre.

---

(1) Stella Francesco: « Introduz. allo studio della S. Liturgia » 2<sup>a</sup> ediz. (Siena, Tip. Arciv. 1887, pagg. 6-7).

Nel mattino del suddetto lunedì il cerimoniere, a norma del mandato avuto dal Carafa, predispose quello che occorreva in esecuzione di esso. All'uopo egli invitò i Capitoli Patriarcali di S. Giovanni in Laterano *mater et caput omnium ecclesiarum urbis et orbis*, di S. Pietro in Vaticano e di S. Maria Maggiore, nonché quelli minori di S. Celso, di S. Eustachio e di S. Lorenzo in Damaso. Tra le comunità claustrali furono prescelti i Padri di S. Maria sopra Minerva e di Santa Sabina, officiate entrambe queste chiese dai Domenicani, quelli dei Ss. XII Apostoli e di S. Maria in Aracoeli, e poi di S. Agostino, di Santa Maria del Popolo, di S. Marcello e di S. Martino ai Monti. Tra le confraternite laicali furono chiamate quelle del Salvatore e della SS. Annunziata, della quale ultima il defunto era stato confratello e camerlengo; ed inoltre i cleri urbani con i rispettivi presbiteri e le "famiglie" (leggi: le corti) dei Cardinali residenti nell'Urbe.

All'ora vespertina, esposto il cadavere nell'aula magna del Palazzo e contornato il feretro da 20 ceri, si diè principio alla funebre officatura, presenti tre Cardinali, cioè il Carafa, il d'Angiò e Giovanni de' Conti <sup>(1)</sup> Compiuta la divina salmodia, si snodò il

---

(1) Diamo di questi tre Porporati, i soli che si fecero vivi ai funerali di un loro collega, brevi notizie.

1. - *Oliviero Carafa* successe al Card. Scarampo — di cui nel vol. mi occupai brevemente — nell'ufficio di "Praefectus classis pontificiae" in età di appena quarant'anni. Resta di lui il ritratto alla Minerva, e propriamente nella sua cappella gentilizia dedicata a S. Tommaso, opera di Filippino Lippi (Buoncompagni Ludovisi Ugo: 'Roma nel Rinascimento' vol. II, Albano Laziale, Strini, 1928, p. 5 — Guglielmotti Alberto: "Stor. della Marina Pontif." vol. II, Firenze, 1871). Il Carafa ebbe cura di eseguire ciò che al nostro Cardinale non fu dato, la traslazione, cioè, del corpo di S. Gennaro, rinvenuto dal d'Aragona, da Montevergine a Napoli, a mezzo di suo fratello che era addivenuto suo successore nella sede di Napoli, nel 1497; il ricordo di quella traslazione è rimasto scolpito su l'argento del paliotto che adorna l'altare maggiore della Cappella del Tesoro.

2. - Il Card. *D'Angiò* è il francese Giovanni Balue (o La Balue), così denominato perchè vescovo d'Angers (il cui nome curiale è Andegavensis, in italiano d'Angiò). Era stato dapprima ministro di Luigi XI, poi ambasciatore di Carlo VIII al febbraio 1485 presso la corte pontificia, abile, ambizioso e partigiano degli Angioini. (Forgeot H. "Jean Balue card. d'Angers"; Parigi, 1895 — Pastor L. "Storia dei Papi"; vol. III alle pagg. 191, 271 e 272). Chi mai avrebbe pensato che, accusato di aver rivelato a Carlo 'il Temerario' i segreti di Stato, il cardinale francese avrebbe finito i suoi giorni, settantenne nel 1491, in una gabbia di ferro?

3. - Il Card. *Giovanni de' Conti* aveva il titolo di S. Vitale.

corteo per il trasporto del cadavere dal palazzo di S. Lorenzo in Lucina alla chiesa di S. Sabina, luogo scelto per la tumulazione, nel modo che segue.

Precedevano i Domenicani della Minerva, appunto perchè il cadavere doveva tumularsi in una chiesa del loro Ordine, e seguivano gli altri Regolari secondo il rispettivo grado di precedenza. Ma quì il cerimoniere pone in rilievo l'astensionismo dei Capitoli del Laterano, di S. Maria Maggiore, di S. Eustachio e di S. Martino ai Monti, aggiungendo che di quei Capitoli nessun Canonico intervenne, ma soltanto alcuni prebendari. Seguivano i chierici e poi i portatori di torce accese in numero di 142, oltre quelli che reggevano le 20 torce che vedemmo attorno al feretro nell'aula magna; indi apparivano le due confraternite dell'Annunziata e del Salvatore, ma i confratelli di quest'ultimo sodalizio sorreggevano a spalla la salma adagiata sulla loro bara e coperta dal panno mortuario, asserendo esser quello un "diritto di esclusiva" tutte le volte che alle funebri associazioni partecipasse la propria confraternita. Immediatamente dopo la salma venivano prelati e curiali che, com'era il costume, montavano a cavallo. Il Card. d'Angiò che, come vedemmo, aveva assistito al vespro nella casa del defunto, erasi ritirato nella propria abitazione; non così i Cardinali Carafa e de' Conti, i quali, senza prender parte al corteo, per altra via si erano presentati a S. Sabina, nella quale chiesa la bara venne deposta sul lettisterio situato verso il centro del tempio, dopo il coro. Quivi ebbero luogo le prescritte assoluzioni, la prima da parte dei domenicani di S. Sabina, la seconda dal clero urbano, la terza dalle altre comunità conventuali e la quarta nuovamente dai domenicani di S. Sabina, sebbene — ammonisce quì il Burcardo — una sola assoluzione da parte dei domenicani fosse sufficiente.

Compiutosi il rito delle assoluzioni, il maestro delle cerimonie, presi gli ordini dal Card. Carafa, rese grazie agli oratori e prelati presenti per il loro pio intervento al funerale; indi la salma venne trasportata dietro l'altare maggiore per essere tumulata nell'abside.

Ciò eseguito, i due Cardinali e tutti gl'intervenuti si ritirarono; ma, per non essersi prescelto chi avesse cura della distribuzione delle candele e delle regalie, il Burcardo è costretto a chiudere la sua relazione con questo... epifonema: "omnia satis confuso ordine acta sunt"!

Evidentemente e con buona pace dei padri Guillaume e Berthier, dalla suesposta relazione del Burcardo resta definitivamente assodato che la tomba del d'Aragona, conformemente alle voci degli antichi scrittori, ebbe luogo nella chiesa domenicana di S. Sabina, non altrove, e precisamente nell'abside.

\*  
\* \*

Ciò assodato — ed era questo lo scopo primario del presente articolo — dico subito che ben altro emerge dalla relazione burcardiana.

Alla lettura del documento ci colpisce l'affrettata tumulazione del cadavere, chè, spirato il Cardinale verso l'una antimeridiana del lunedì 17 ottobre 1485, tutto era pronto per la tumulazione stessa nel pomeriggio di quel giorno.

Perchè tanta fretta?

Innanzitutto, il cerimoniale per le esequie dei Cardinali venne ridotto ai... minimi termini. Si era ben lontano, allora, dalla Costituzione « Praecipuum » <sup>(1)</sup> di Benedetto XIV (1740 - 1758) che stabilì la forma e la solennità "in exequiis S. R. E. Cardinalium", con particolare rilievo, al §. 2, della Cappella Pontificia alla Messa. Qualche cosa, però, vigeva per antica consuetudine nel 1485. E' a sapersi che Cristoforo Marcello "magister coereemoniarum" alla corte di Sisto IV (1471 - 1484), com'egli stesso asserisce nella sua opera, non appena venne "electus" alla sede arcivescovile di Corfù dal Pontefice Leone X, a costui dedicò un vol. ms. dal titolo: "Sacrarum coereemoniarum sive Rituum eccles. S. Rom. Ec-

(1) Tom. I Bullarum, Constit. 37.

clesiae Libri tres". Di quest'opera, più volte pubblicata, resta l'edizione di Venezia " apud Iuntas, MDLXXXII ". Se si percorrono le pagg. 101 - 106, in cui Mons. Marcello tratta " De morte et exequiis Reverendissimorum Cardinalium " e quel capo si confronta con la relazione burcardiana, l'impressione che se ne riporta è quanto mai sconcertante. Fermiamoci a qualche rilievo.

In ordine alla presenza dei Cardinali, il Marcello osserva: " Sed nota, quod ante Sixti Quarti tempora, Cardinales non consueverunt ire ad domum Cardinalis defuncti nisi executores tantum: mittebant autem familias suas; post ea tempora fere omnes intersunt quando vigiliae dicuntur, non tamen sequuntur funus " (1). Ebbene, alle " vigiliae ", ossia all'ufficiatura in casa del defunto Cardinale nostro, intervennero tre soli Colleghi, nessuno al corteo. In chiesa, aggiunge il Marcello, *de mane*, intervengono tutti i Cardinali residenti nell'Urbe, per la celebrazione della " missa exequialis " cantata da uno di essi, all'uopo invitato, nonchè i prelati, tra i quali colui che è prescelto all'elogio funebre: " fit sermo in laudem defuncti ", e finalmente 4 Cardinali, ai quattro angoli del lettisterio, oltre il Cardinale celebrante, procedono al canto dei Responsori, intesi sotto il nome di Assoluzioni. Per il nostro Cardinale, due dei tre colleghi vennero in chiesa, e le assoluzioni, ridotte a quattro, furono impartite dalle comunità conventuali; elogio funebre, niente! Non ci fu neppure chi distribuisse le candele per le suddette assoluzioni e desse le regalie in uso a quei tempi; ond'è che il Burcardo è costretto ad annotare che tutto finì " confuso ordine " e voleva dire: in pieno disordine! Ed è questa la pompa " magnifica " che, come disse il Mosca, accompagnò la salma del Card. d'Aragona alla chiesa tumultante? (2)

Impressiona, in secondo luogo, l'assenza al completo della Casa

---

(1) Op. cit., pagg. 101, retro — 102.

(2) A dir vero, ci fu in meglio questo: che mentre il Marcello assegna da 50 a 60 ceri portati « per stabularios » al corteo, nel funerale del nostro Cardinale se ne contarono dal Burcardo ben 162. Per un figlio di Re è anche troppo!

Aragonese dal letto di morte e dai funerali del loro Cardinale. Eppure vivo e vegeto era il padre, Re Ferdinando di Napoli; vivo e vegeto era il fratello Alfonso, duca di Calabria; vivi e vegeti gli altri di famiglia. Che forse il Cardinale morì improvvisamente? Anche sul genere di morte corsero per i secoli voci discordi. Dissi già nel volume che Stefano Infessura lo dice morto di veleno e l'Ab. Tosti non saprebbe se di quartana o di veleno. Dato e non concesso tutto questo, il Card. Carafa che nel mattino del Lunedì 17 ottobre 1485 chiamò a sé il cerimoniere Burcardo per incaricarlo del funerale, avrebbe fatto meglio, doveva anzi farlo, a spedire un corriere a Napoli per informare la Casa Aragonesa della sventura e attendere gli ordini. E' tanto breve la distanza tra Roma e Napoli!

Niente morte di veleno. Achille Gennarelli (1), pubblicando il "Diarium" del nostro Burcardo, osserva che "Monumenta Legationum Florentinorum ne verbum quidem faciunt de veneno". Chiaro ed esplicito è poi l'inviato ferrarese Bonfrancesco Arlotti, il quale, si noti, fin dal 7 ottobre 1485 si era fatto sollecito a tener informato il duca Ercole, suo signore, su lo stato di salute del di lui cognato, scrivendo testualmente: "Peste in Roma. Appena giunto il Card. d'Aragona sono morti due del suo seguito. Lo stesso Cardinale giace a letto". E poi, il giorno dopo: "... numerosi casi di morte in Roma. El qual Cardinale sta pur così debole con la febbre continua". E in data 10 ottobre: "... il Card. nol sta meglio", e finalmente il 17 gliene dà la triste nuova: "In quest'ora il Rev. et ill. quondam cardinal de Ragona vostro cugnato expiravit. Con gran devotion et religione è passato" (2).

E' a credere che il Duca di Ferrara — messo su l'avviso fin dal 7 ottobre — abbia tenuta la notizia con quella riservatezza che il grave caso suggeriva; ma poteva e doveva il riserbo durare ancora dopo gli ulteriori dispacci che, lungi dall'attenuare, accresce-

(1) « Diarium Innocentii VIII... » (Florentiae, 1854, p. 72).

(2) Pastor, op. cit., vol. III, p. 185.

vano il pericolo dell'imminente morte? E intanto udite: nella cronica del Leostello<sup>(1)</sup> si legge nientemeno questo: " Eodem die (22 oct. 1485) hebbe nova (il duca di Calabria Alfonso) dal Sig. Re come lo I. e R.mo Cardinale Don Ioanni suo Germano erat in extremis " e poi: " Se dixit quella sera (23 oct.) la successa morte del R.mo Monsignore Cardinale de Ragona suo Germano, qui diem suum obiit Romae febre laborans pluribus diebus ". Così la Casa Aragonese imbastiva la sua storia!

Ed è a supporre che il Card. Carafa abbia tempestivamente informato la corte partenopea della grave malattia che aveva colpito il Cardinale fin dal 7 ottobre; ma, non essendo comparso alcuno, ovvero avendo avuto *risposte evasive*, comprese che, nella sua qualità di Card. Arcivescovo di Napoli, doveva sostituirsi ad essa e provvedere alla meglio per la tumulazione del cadavere: alla meglio, ossia al più presto, dal mattino alla sera!

E' naturale che, in queste circostanze, non vennero diramati inviti alle corti estere, al patriziato e nobiltà romana, e neppure alle badie benedettine di cui il defunto era commendatario ed alle sedi vescovili che tenne, in commenda anch'esse, fino alla morte. Perché questo?

A mio parere, l'affrettata tumulazione del cadavere, l'assenteismo della Casa Aragonese e conseguentemente un funerale per un Cardinale figlio di Re nei modi sopra descritti, questo ed altro è tutto spiegabile con una parola che, solo al pronunziarla, ci fa accapponare le pelle: *la peste!* (2) Il Pontano (1426 - 1503) —

---

(1) Leostello Ioampiero (da Volterra): « Effemeridi delle cose fatte per il Duca di Calabria (1484 - 1491) », cronica edita da Gaetano Filangieri, Princ. di Latiano, in « Documenti per la storia, le arti e le industrie delle prov. napolet. » (v. I, Napoli, 1883, pagg. 80-81).

(2) Nè solo dal 7 luglio la peste vigeva in Roma. Il Burcardo (nell'ediz. del Celani, p. 121) dice che, con l'approvazione del Papa, furono considerati giorni di vacanze (*vacationes generales*) il periodo che decorse dal 3 luglio a tutto il mese di ottobre 1485 a causa della peste " *propter pestem vigentem* ". E non avevo io, dunque, ragione se, sul principio, dissi che il Cardinale, inviato ai primi di ottobre a Roma dal padre in missione presso il Pontefice, era *consapevole* della peste che infieriva in Roma?

tutto solo — disse che il corpo fu tumulato a S. Sabina " in deposito per essere portato a Napoli " (1). Pio desiderio, chè a ben altre faccende affaccendati erano Ferdinando di Napoli e il Duca di Calabria (leggi: la congiura dei Baroni). Neppure una lapide fu posta che non avrebbe tratto alcuno in errore circa il luogo della tumulazione, una lapide che avrebbe potuto portar incise le parole del Rodulphus:

" Romae pestis morbo infectus periit " (2)

Quando si rievocano le pagine più smaglianti della vita del giovanissimo porporato Figlio di Re, e le confrontiamo con la pagina funeraria che ci ha lasciata il Burcardo, viene sulle labbra, in tutta la sua rattristante verità, l'adagio dei secoli: " Il sol che nasce ha più adoratori di quel che tramonta ".

*Taranto, dicembre 1938 - XVII.*

**Mons. Giuseppe Blandamura**  
*Arcidiacono*

---

(1) V. nella stessa ediz. del Celani, p. 120.

(2) Guillaume, op. cit., p. 241.